Sandro Ruju

Gli scioperi nei pastifici sassaresi durante i primi decenni del Novecento

estratti dallo studio in corso di ultimazione su

I pastifici a Sassari e in Sardegna dall'Ottocento ai giorni nostri

I. Le condizioni di lavoro dei vermicellai sassaresi e lo sciopero nell'estate del 1910 guidato dalla Camera del Lavoro

"*Sono già due anni che i vermicellai impegnano il loro patto fraterno, allo scopo di eliminare o di ridurre questo predominio selvaggio che li opprime. Ripeterò ciò che altre volte ho detto: lo ripeterò sempre, sicuro della bontà della nostra causa, persuaso che, dopo tanto, gli sfruttatori nostri dovranno chinare la testa, discutere con noi il prezzo e le condizioni del nostro lavoro. Sono troppe le ore di lavoro dell'operaio in questa nostra Sassari ed è uno dei maggiori malanni della classe*" [1].

Con queste parole Natale De Cherchi un pastaio che faceva parte del gruppo dirigente della Camera del Lavoro (e che si firmava sulla stampa operaia con l'acronimo De Atalen), iniziò nel dicembre del 1901 il suo intervento in occasione della festa dei vermicellai. La riduzione dell'orario di lavoro fu in effetti una delle rivendicazioni principali avanzate dai lavoratori sassaresi durante l'età giolittiana; e quella dei vermicellai era una situazione particolarmente pesante se è vero, come denunciò lo stesso De Cherchi, che in un pastificio locale si lavorava anche 13 ore e mezzo .
Questa categoria di lavoratori, ancorché abbastanza ristretta sul piano numerico, visse agli inizi del Novecento un'intensa vita associativa. Oltre ad una Lega di resistenza appena formatasi, partecipò alla fondazione della Camera del Lavoro, nell'aprile del 1900, anche la Società di Mutuo Soccorso tra vermicellai e panettari, in vita ancora dopo un quarto di secolo (ed ormai evidentemente egemonizzata dai lavoratori) [2].
Tra le iniziative di quel periodo ispirate ai nuovi ideali socialisti ci fu il tentativo di dar vita ad un panificio popolare con l'obiettivo di calmierare i prezzi e la creazione, nel 1904, di una cooperativa tra vermicellai: tuttavia queste, come altre iniziative analoghe sviluppatesi a Sassari in quegli anni, non ebbero grande fortuna.
Il lavoro nei pastifici, richiedeva una discreta forza fisica (bisognava, tra l'altro versare i pesanti sacchi di farina nelle gramole) e, pur essendo solo parzialmente meccanizzato, comportava un certo rischio per l'inevitabile vicinanza degli operai alle macchine. Le cronache riferiscono di alcuni incidenti sul lavoro, per fortuna non mortali: ne furono vittime l'operaio Romeo Marini che lavorava nella fabbrica di pasta di Edoardo Pais, in via Università 8 [3], e un ragazzo di 16 anni, Giovanni Usai, dipendente di un pastificio in via Rosello, gestito da Gianuario Oggiano [4].
Il 21 agosto del 1908 subì un grave infortunio l'operaio Gianuario Pilo, di anni 39, che lavorava nel pastificio Pesce [5]. L'operaio sorvegliava un molozzo quando, forse a

---

1 De Atalen, *Un appello*, in "Il risveglio operaio sardo", a. I, n. 15, dicembre 1901. De Cherchi, che lavorava nel pastificio Sechi-Mundula, emigrò in Francia per qualche anno dopo l'avvento del fascismo e poi, al rientro in Sardegna, fu capo-operaio nel pastificio Masedu e Farbo.

2 Cfr. Sandro Ruju, *Tra città e campagna. La Camera del Lavoro di Sassari dalla nascita all'avvento del fascismo (1900-1922)*, Cgil, Stampacolor, 1990, p. 17. La Società dei vermicellai era ancora esistente nel 1912 ed infatti partecipò agli imponenti funerali che si svolserò in onore dei muratori morti durante la costruzione di Villa Sant'Elia.

3 *Incidente sul lavoro*, "La Nuova Sardegna", 11-12 agosto 1904.

4 *Infortunio sul lavoro*, "La Nuova Sardegna", 8-9 aprile 1907.

5 *Grave infortunio nel pastificio Pesce*, "La Nuova Sardegna", 21-22 agosto 1908. A confermare che il ciclo di lavorazione della cosiddetta arte bianca era rischiosa fu l'infortunio mortale che si verificò nel mulino dell'ingegner Soro a Cappuccini. Cfr. "La Nuova Sardegna", 19/20 gennaio 1911.

causa di una distrazione, la ruota gli ghermì la manica della camicia trascinandogli dentro il braccio destro. Questo incidente non fu certamente dovuto alla mancanza di esperienza: Pilo lavorava nella fabbrica già da 28 anni (quindi era entrato a lavorare nel pastificio quando era appena undicenne).
Pur essendo organizzati da tempo in una Lega di resistenza i vermicellai sassaresi organizzarono la prima vertenza soltanto nel 1910, quando la guida della Camera del Lavoro era da poco passata nelle mani dell'avvocato Giovanni Antioco Mura [6].
Se da un lato la nuova gestione del sindacato favorì certamente il determinarsi delle condizioni oggettive per lo sviluppo della lotta, d'altro lato gli orientamenti massimalistici di Mura (il quale qualche anno prima aveva conosciuto il carcere essendo stato condannato per "incitamento all'odio di classe"), costituivano un ostacolo al fatto che da parte delle imprese si stabilisse un clima disponibile alla trattativa e al confronto.
Del resto la scelta dei lavoratori di arrivare alla mobilitazione e allo sciopero fu vissuta certamente da parte degli imprenditori locali (le cui imprese erano quasi tutte di dimensioni abbastanza ridotte) come una sorta di tradimento da parte delle "proprie" maestranze: non a caso "La Nuova Sardegna", facendosi interprete degli orientamenti dei datori di lavoro, osservava che costoro "non negarono mai il diritto di avviare trattative nelle dovute forme, senza minacce e senza ricorrere al tramite di *altre persone"* che non avevano "nulla a che vedere con la classe dei vermicellai" .
Oltre ai pastifici Pesce, Pirisino e Sechi Mundula le altre ditte coinvolte nella vertenza erano quelle di Antonio Castigliola, di Giommaria Dachena, della vedova Pais e dei Fratelli Serra Ferracciu (il cui pastificio, da poco avviato, ebbe peraltro breve durata).
In discussione era proprio il riconoscimento del diritto della Lega, in quanto tale, a rappresentare i lavoratori: non a caso fu proprio questo obiettivo uno dei punti più contrastati della vertenza. Le altre rivendicazioni contenute nella piattaforma erano: la riduzione dell'orario di lavoro a 10 ore; l'abolizione dello straordinario non compensato; il riconoscimento delle festività; il divieto di adibire gli operai di una categoria a mansioni spettanti ad un'altra; un aumento salariale di 0,50 lire uguale per tutti.
Per quanto riguarda le retribuzioni, secondo gli scioperanti le paghe variavano da un minimo di 1,50 ad un massimo di 2,35 all'ora; invece a detta dei datori di lavoro erano comprese tre le 2 e 3,50 lire e dunque sostanzialmente in linea con quelle in uso presso le aziende continentali, anche se i pastai specializzati, soprattutto nelle città maggiori, arrivavano a percepire paghe notevolmente superiori [7].
Constatata l'indisponibilità della controparte a trattare sulle richieste del sindacato, il

---

6 Sulla singolare figura di Giovanni Antonio Mura cfr. il saggio di Federico Francioni, *Dal sindacalismo rivoluzionario alla repubblica socialista sarda: Giovanni Antioco Mura (1882-1972)*, in "Camineras" n. 6, 2018, pp. 83-122.

7 Cfr. Maic, "Bollettino dell'Ufficio del Lavoro", 1911, *Mercedi nei mulini e nei pastifici,* p. 226. Nel settore non mancavano comunque realtà lavorative arretrate. Ad esempio nel 1906 i vermicellai del pastificio dei Fratelli Ravano a Nervi scioperarono per ridurre l'orario di lavoro ancora in uso nella fabbrica: 12 ore mezzo per gli uonimi, 11 ore e mezzo per i ragazzi e 10 ore e mezzo per le donne. E dopo lo sciopero ottennero una riduzione di un'ora sull'orario delle varie categorie. Cfr. G. Perillo e C. Gibelli, *Storia della Camera del Lavoro di Genova. Dalle origini alla seconda guerra mondiale*, ESI, Roma, 1980, p. 143.

22 agosto del 1910, dopo un'affollata assemblea nei locali della Camera del Lavoro, i circa 70 vermicellai sassaresi decisero di scendere in sciopero. Iniziò così una lotta che sarebbe durata quasi un mese e che era destinata a sfociare in momenti di grande tensione. Già durante il primo giorno di lotta un gruppo di lavoratori bloccò un garzone di 12 anni che stava cercando di recarsi al lavoro nello stabilimento Pesce: ma il picchetto operaio che presidiava il cancello della fabbrica fu subito dopo disperso dall'intervento della polizia che decise di rinforzare la vigilanza.
Da quel momento in poi, mentre gli operai continuavano a riunirsi giornalmente alla Camera del Lavoro, confermando anche tramite votazioni a scrutinio segreto la loro determinazione a continuare la vertenza, i proprietari dei pastifici, forse memori di quanto era riuscito ad organizzare Salvatore Dau una decina di anni prima, si organizzarono per sostituire gli scioperanti con personale avventizio in prevalenza femminile (mentre sino ad allora al lavoro nei pastifici sassaresi erano stati abibiti solo maschi, a parte una quota rilevante di fanciulli) .
Si arrivò così al 3 settembre quando, esasperati, i vermicellai si recarono davanti al pastificio Pesce (il più importante, in città, sul piano produttivo e occupazionale) gridando perché si mandassero via le donne che avevano occupato il loro posto. L'intervento delle forze dell'ordine, che effettuarono qualche arresto e alcuni fermi, fece disperdere i dimostranti, che ripresero però subito dopo la loro protesta davanti al negozio di Sechi Mundula, ubicato al Corso.
La vertenza, tuttavia, sembrò ad un certo punto non avere sbocchi, tanto che qualche giorno dopo mentre, a quanto riferiva “La Nuova Sardegna”, il centro di Sassari appariva in stato d'assedio per una anomala e consistente presenza di forze dell’ordine, 25 vermicellai (vale a dire un terzo degli scioperanti) fece richiesta del passaporto con l'intenzione di emigrare. L'atteggiamento della controparte era in effetti caratterizzato da una notevole intransigenza: non solo infatti i proprietari dei pastifici avevano assunto manodopera avventizia (in prevalenza femminile) per portare avanti comunque la produzione, ma affermavano che non l'avrebbero più licenziata e che sarebbero stati disposti a riassumere soltanto una quindicina degli operai precedentemente occupati.
A questo punto, dunque, l'andamento della vertenza si era ribaltato: lo sciopero si era trasformato in una lotta difensiva per il mantenimento del posto di lavoro. Dimostrando molto coraggio, comunque, l'assemblea dei lavoratori respinse, sempre tramite una votazione a scrutinio segreto, una nuova proposta padronale che prevedeva la riassunzione di 40 operai e, con un comizio al teatro Civico, il segretario della Camera del Lavoro cercò di raccogliere nuova solidarietà intorno alla difficile vertenza.
Dal canto suo l'assessore anziano del Comune, l'avvocato Pietro Satta Branca, si impegnò a svolgere un ruolo di mediazione tra le parti, tanto più necessario data l'indisponibilità degli imprenditori a trattare direttamente con i vertici della Camera del Lavoro. Inizialmente la richiesta dei vermicellai di essere tutti reintegrati nel loro posto di lavoro fu respinta dalle aziende che ribadirono di non essere disponibili a licenziare le donne avventizie assunte durante lo sciopero; finché il 19 settembre si arrivò ad un'ipotesi di accordo che stabiliva, innanzi tutto, il rientro al lavoro di tutti i

vermicellai e poi un aumento di 50 centesimi per gli operai che avevano una paga di 1,50 lire e di 25 centesimi per chi aveva una paga inferiore. Nessun'altra rivendicazione venne però accettata, tanto meno il riconoscimento dell'organizzazione operaia.
Un effetto duraturo connesso a quella vertenza fu, come si è detto, l'ingresso di manodopera femminile in una realtà produttiva che sino ad allora era stata esclusivamente maschile. Questa era peraltro un'anomalia sassarese come emerge analizzando la composizione della forza-lavoro nei pastifici indicati come campione dall'Ufficio del Lavoro.

Tabella. *Composizione della forza-lavoro in alcuni pastifici italiani (anno 1911)*

	Ditta	adulti	garzoni	donne
Genova	2	12	2	21
Venezia	1	61		85
Bologna	4	26	101	121
Roma	5	175	73	6
Napoli	11	266	147	4

Fonte: Maic, Bollettino dell'Ufficio del Lavoro, Roma, 1912, p. 226.

II. L'Unione del Lavoro e gli scioperi del 1919 e del 1920

Tra gli effetti della guerra ci fu anche a Sassari e in Sardegna una perdita secca del valore dei salari, il cui potere medio d'acquisto, pari a 100 nel 1913, si era ridotto a 74 nel 1917 e calò addirittura a 64 l'anno successivo [8].

Perciò quando, nell'aprile del 1919, si costituì a Sassari l'Unione del Lavoro, l'organismo territoriale del nuovo sindacato cattolico adente alla CIL [9], fu la problematica salariale ad essere messa all'ordine del giorno dal suo giovanissimo segretario, Nino Campus [10]. La prima vertenza fu aperta proprio nel comparto dei pastifici e, come vedremo, ottenne un significativo successo, come di lì a poco sarebbe accaduto anche nel comparto conciario [11].

I lavoratori della pasta decisero in aprile di astenersi dal lavoro e presentarono le loro richieste inoltrandole anche al prefetto. Dal memoriale risultava che la paga media nei pastifici sassaresi era di appena 4 lire per una giornata di lavoro che era ancora nuovamente diventata di 11 ore. Lo sciopero durò una settimana e ottenne un risultato positivo perché agli operai provetti il salario venne raddoppiato passando da 4 ad 8 lire. Gli altri dipendenti ottennero un aumento del 60 per cento sulle retribuzioni [12].

Non conosciamo con precisione l'impatto che la guerra aveva avuto sulla gestione economica delle aziende della pastificazione. Sappiamo comunque che in città il numero complessivo degli addetti, comprensivo anche delle donne, era di 72 unità, vale a dire di poco inferiore a vent'anni prima, nonostante gli ampliamenti realizzati dalle aziende maggiori in età giolittiana. Non risultano peraltro i livelli occupativi delle singole aziende [13]. Inoltre il panorama produttivo cittadino si era ampliato perché l'imprenditore Gianuario Oggiano, che aveva iniziato la sua attività in via Rosello, dopo aver acquistato il mulino idraulico dell'ingegner Alessandrini, aveva deciso di ristrutturarlo affiancandovi anche un pastificio. La nuova fabbrica stava tra via Carso e via monsignor Marongiu e utilizzava l'acqua dell'Eba Ciara (la cosiddetta *muredda*) [14] .

A luglio l'Unione del Lavoro organizzò uno sciopero contro il caro-vita al quale oltre

---

8 Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani,* Rizzoli, 2014, p. 216.

9 La prima sede del nuovo sindacato fu in via Turritana 33. Successivamente, a conferma dello stretto legame con le gerarchie ecclesiastiche fu spostata in un locale dell'Arcivescovado, al n. 2 di Largo Seminario. Poi, nell'ottobre del 1922, fu trasferita in via dei Corsi, in quella che era stata la sede della Camera del Lavoro contro la quale a giugno avevano organizzato un'incursione dei fascisti.

10 Su Nino Campus si veda la voce scritta da Manlio Brigaglia per il Dizionario biografico del movimento operaio.

11 Cfr. Sandro Ruju, *Via delle Conce. Storia e memorie dell'industria del cuoio a Sassari*, Libreria Dessì, 1988, p. 132.

12 Cfr. Sandro Ruju, *Tra città e campagna. La Camera del Lavoro di Sassari dalla nascita all'avvento del fascismo,* Cgil, Stampacolor, 1990, p.

13 Tuttavia un elenco apparso sulla "Nuova Sardegna" per una sottoscrizione in favore delle famiglie dei combattenti fa ipotizzare che l'organico del pastificio Pesce si fosse sensibilmente ridotto. "La Nuova Sardegna", 22/23 settembre 1918. In questo elenco, oltre i titolari Cristina Pesce Depalmas, Bartolomeo Pesce e Luigina Sotgiu Pesce (che versarono 5 lire ciascun) e i loro figli Bartolomeo (che donò 2 lire) e Ernesto, Cristina, Vincenzo (1 lire ciascuno), figurano i nominativi di soli 9 dipendenti: tra di loro solo 4 erano uomini e 5 invece erano donne (un effetto determinato anche dalla guerra). Maria Piu e Lucia Merella (2 lire ciascuna) forse impiegate, Antonia Rubattu (1 lira) Chessa Anna Maria e De Pau Francesca, che donarono 0,50 come i tre operai maschi Casula Angelo, Mura Costantino e Mura Paolo; un altro maschio, Giuseppe Bardinu, che versò 0,30, era probabilmente un apprendista.

14 Per azionare le macchine fu acquistato un motore a gas povero della Woolf e per istruire il fuochista fu chiamato un tecnico dalla Germania.

ai pastai, aderirono anche i conciatori, i metallurgici, i lavoratori del legno e la categoria dei camerieri. Nell'occasione il sindacato invitò i panettieri a non scioperare per garantire alla popolazione un bene primario e chiese anche ai dipendenti dei pastifici di prestare almeno parzialmente la loro opera per consentire che non venisse a mancare un altro bene di consumo fondamentale [15].

Ma i prezzi continuarono a salire cosicché nel gennaio del 1920 l'Unione del Lavoro, dopo aver ottenuto un aumento delle retribuzioni per i gasisti, gli elettricisti e i fanalisti dipendenti dalla Società Anonima Illuminazione di Sassari [16], presentò un nuovo memoriale "per ottenere la sistemazione della classe dei pastai e una nuova indennità caroviveri, certa di ottenere il riconoscimento delle loro giuste aspirazioni e decisa a sostenerle con ogni mezzo"[17]. Secondo il sindacato i lavoratori dei pastifici non avevano le dovute garanzie e i proprietari spesso tendevano "a soffocare ogni sentimento di dignità" tra i loro dipendenti.

In realtà le ditte non si dimostrarono disponibili alla trattativa e così si arrivò alla proclamazione di uno sciopero [18]. "La Nuova Sardegna" ne diede notizia solo a fine gennaio 1920, quando la vertenza era aperta da "parecchi giorni", spiegando che i pastai chiedevano un aumento del 35% per far fronte al caroviveri [19].

Lo sciopero in effetti proseguiva compatto e, per alcuni giorni, senza incidenti. Ma nel pastificio Oggiano il proprietario decise di non fermare l'attività produttiva, convincendo (e anzi, secondo il sindacato, "costringendoli sotto la minaccia di licenziamento") alcuni dipendenti (il falegname, il fuochista, il mugnaio e il carrettiere), a far funzionare gli impianti coadiuvati da personale avventizio.

Alle 7 di mattina del 30 gennaio perciò un gruppo composto da una trentina di pastai si radunò nel Colle Cappuccini e precisamente all'angolo del villino Sisini, dove cominciava il viottolo che conduceva allo stabilimento ed iniziò un picchettaggio con l'obiettivo di impedire di recarsi al lavoro al personale improvvisato che Oggiano aveva reclutato per garantirsi comunque la produzione. Intervenne però in massa la forza pubblica che effettuò addirittura ben 22 arresti.

Il giorno successivo così i pastai arrestati furono sottoposti a un immediato processo, nel quale però vennero assolti e immediatamente prosciolti. Dal dibattimento risultò che gli scioperanti non avevano usato alcuna violenza a coloro che si recavano a lavorare nel pastificio e lo stesso sostituto procuratore del Re dichiarò che egli, in coscienza, "non si sentiva di mantenere l'accusa" [20]. "Esprimiamo il fervido voto – commentava "La Nuova" - che tutto venga definito con equità e che, col lavoro, venga assicurata alla nostra città la concordia tra tutte le classi lavoratrici"[21] .

---

15 Cfr. Sandro Ruju, *Tra città e campagna. La Camera del Lavoro di Sassari dalle origini all'avvento del fascismo,* cit., p. 136.

16 Ivi, p. 139.

17 *Memoriale del sindacato pastai,* "Libertà", a. XI, n. 2, 17 gennaio 1920

18 "Questa risoluzione è la naturale conseguenza del contegno ambiguo e del silenzio degli industriali verso ogni proposta di trattativa avanzata dal Sindacato. Il sindacato pastai è perciò fermamente deciso a raggiungere il soddisfacimento delle sue richieste e, forte dell'appoggio delle altri classi lavoratrici è pronto ad affrontare ogni eventualità". *Cronaca del Lavoro. Lo sciopero dei pastai*, "Libertà", n. 3, 23 gennaio 1920.

19 *Lo sciopero dei pastai*, "La Nuova Sardegna", 30-31 dicembre 1920.

20 I pastai arrestati giudicati dal Tribunale, "La Nuova Sardegna" 31 gennaio/1 febbraio 1920.

21 Ivi.

Superato questo momento di aspro scontro i nodi della vertenza restavano comunque aperti. Non a caso il giorno successivo il quotidiano locale pubblicò una lunga e dettagliata nota, con la quale Bartolomeo Pesce, firmandosi "un vecchio amico", e dunque inizialmente non uscendo del tutto allo scoperto, esponeva il punto di vista delle imprese.
Pesce contestò il conteggio delle ore di lavoro effettivamente svolte (secondo lui "i pastai lavorano di fatto 7 ore e lo sanno bene coloro che la mattina attendono che la pasta sia pronta per metterla in campana") e, soprattutto, fornì un'interessante analisi dei costi di produzione.
L'industriale ricordò che il prezzo della pasta secca era stato fissato in 106 lire a quintale all'ingrosso e in 115 lire al dettaglio. E poiché il grano costava al quintale 70 lire, aggiungendo 0,80 lire necessarie per il trasporto e le 5 lire per la macinazione si arrivava ad un costo finale del macinato di 76 lire al quintale. Considerando che era necessario toglier via al buratto 25 kg di crusca, da un quintale di grano si ottenevano kg 75 di semola adatta alla fabbricazione, da cui si ottenevano 73 kg di pasta. Il ricavo totale era perciò di 89 lire, ma poi andavano considerati i costi necessari ad azionare le macchine, che variavano dalle 100 alle120 lire al giorno per il combustibile e i lubrificanti, e considerare inoltre i costi per l'imballaggio, l'asciugatura, il buratto, il fitto, le imposte e la tassa sui profitti di guerra.
Perciò, secondo Pesce, non c'erano alternative: o si aumentava il prezzo della pasta o non potevano essere ancora aumentate le retribuzioni. "Diversamente ditemi – concludeva "il vecchio amico" - come potrà fare un industriale che avesse una ventina di operai, fosse costretto a produrre solo 12 quintali al giorno, mentre ne potrebbe produrre 30, a vendere la pasta a 106,50 lire al quintale" [22].
Il giorno successivo l'Unione del Lavoro presentò un memoriale al prefetto nel quale contestò però questi conti. Secondo il sindacato le ditte guadagnavano mediamente dalle 6 alle 8 lire a quintale: perciò se fosse stata concessa agli operai la gestione diretta di un pastificio, si sarebbe potuta garantire una migliore retribuzione del lavoro e una contestuale diminuzione del prezzo delle paste [23].
Questo accenno all'eventualità di un'autogestione non piacque affatto a Bartolomeo Pesce che l'indomani, esplicitando la sua identità, replicò seccamente affermando: "Il vecchio amico, che potrebbe stare in via Michele Coppino, è pronto a dimostrare *de visu* tutto il contrario delle inutili ciance dei signori dell'Unione del poco lavoro!" [24].
Lo scontro dunque si inasprì. Respingendo le accuse di agitare idee bolsceviche, l'Unione replicò ancora a Pesce di voler porre i rapporti tra operai e industriali su un piano di equità e di giustizia per quella serenità tra capitale e lavoro che egli stesso diceva di desiderare. Ribadì poi l'importanza del contratto di lavoro e formulò nuovi dettagliati conteggi da cui risultava che, anche con l'aumento dei salari, sarebbe rimasto un margine di guadagno per gli industriali [25]. La nota sindacale si concludeva informando che già i due piccoli imprenditori del settore si erano dichiarati

22 *Le condizioni dell'industria dei pastifici*, "La Nuova Sardegna" 2/3 febbraio 1920.
23 *La risposta dei pastai*, "La Nuova Sardegna", 3-4 febbraio 1920.
24 *Una nota del "vecchio amico",* "La Nuova Sardegna", 4-5 febbraio 1920.
25 *Comunicato dell'Unione del Lavoro*, "La Nuova Sardegna" 4/5 febbraio 1920.

disponibili ad accogliere le richieste degli operai e chiedeva al "vecchio amico" quali erano le ragioni "della sua ironia verso le rivendicazioni morali della classe" [26].
La vertenza venne quindi avocata a sé dal prefetto che propose di demandare ad un arbitrato la questione tecnica relativa all'entità degli aumenti retributivi, mentre gli imprenditori, non disponibili alla stipula di un contratto di lavoro collettivo, accettarono la possibilità di firmare un accordo che prevedesse aumenti ma solo a livello individuale [27].
Lo sciopero si concluse perciò senza "vincitori e vinti". Da una nota dell'Unione del Lavoro riportata dal periodico della Diocesi emerge comunque a quale livello fossero arrivati i contrasti, se anche esponenti politici di primo piano come il senatore Filippo Garavetti e il deputato Michele Abozzi avevano deciso di intervenire per condizionare la posizione del prefetto: "Il prefetto tentò di infinocchiare volgarmente i rappresentanti degli operai con la promessa di requisire i pastifici, poi calmate le cose e ricevuta dalla sana democrazia locale (senatore e deputato in testa) la più energica tirata d'orecchie e, magari, la minaccia di una parolina a Nitti, ha avuto paura ed ha cambiato idea!" [28].

26 Ibidem.
27 *Verso la soluzione della vertenza dei pastai*, "La Nuova Sardegna", 9/10 febbraio 1920.
28 *La condotta del prefetto*, "Libertà", n. 6, 13 febbraio 1920.